

COSA C'ENTRA L'AMORE?

Affetti, fede e responsabilità nelle scelte di ogni giorno

Riflessioni dell'autore a partire dal romanzo

Maurizio Preti

Dossier di approfondimento

Quattordici approfondimenti su amore, dubbio, accoglienza e cura dei luoghi, leggibili anche senza conoscere il romanzo.

Indice

Indice	2
Introduzione — Dell'amore parliamo tutti. Poi ci riguarda	3
1. Possiamo sapere in anticipo chi diventeremo?	4
2. Una vocazione può fare spazio all'amore?	5
3. Fare domande significa non avere fede?	6
4. È più facile aiutare il mondo che rispondere a chi ci sta vicino?	7
5. Tornare a casa significa ritrovare sé stessi?	8
6. Quanto bisogna conoscersi per smettere di essere estranei?	9
7. Un lavoro può restituire anche un posto nel mondo?	10
8. Un paese deve essere bello da vedere o possibile da abitare?	11
9. Quando il guadagno finisce, chi si tiene il danno?	12
10. Se le analisi sono regolari, perché qualcosa non torna?	13
11. Chi denuncia può permettersi di restare solo?	13
12. A chi dobbiamo essere fedeli quando un ordine ci sembra ingiusto?	14
13. Che cosa cerchiamo nei racconti di chi è tornato dalla soglia della morte?	15
14. Dopo un errore, siamo ancora capaci di amare?	16
Note e riferimenti	17

Introduzione — Dell'amore parliamo tutti. Poi ci riguarda



Una porta aperta, una piazza che torna a vivere. L'amore comincia anche dal posto che facciamo agli altri. Illustrazione generata con AI.

Mi domando se sappiamo davvero che cosa intendiamo quando pronunciamo la parola amore. La parola ci viene incontro dappertutto: nelle canzoni, nei discorsi più solenni, nelle promesse che facciamo con assoluta sincerità. La usiamo per raccontare una coppia e per spiegare la dedizione agli altri. A sentirci parlare, dovremmo conoscerla bene. Poi arriva una persona, succede qualcosa che non avevamo previsto, e scopriamo di dover ricominciare dalle domande.

In “Cosa c'entra l'amore?” c'è un giovane sacerdote, Nicola Braschi, abituato a cercare un senso nel servizio agli altri. Attorno a lui ci sono una parrocchia di periferia, famiglie in difficoltà e persone che chiedono aiuto. È una posizione dalla quale si possono pronunciare parole importanti sulla vita. Mi incuriosisce ciò che accade quando quelle parole devono attraversare una paura personale, un desiderio, una responsabilità che nessuno può assumersi al nostro posto.

Per questo il dossier si allontana dalle vicende del romanzo per fermarsi sulle domande che le attraversano. Ci sono gli affetti e la fede, ma anche il lavoro, un paese che perde i suoi abitanti, un fiume al quale qualcuno presta attenzione. Possono sembrare argomenti distanti. A me pare che si incontrino nel momento in cui una persona deve decidere quanto spazio lasciare alla vita degli altri dentro la propria.

Vorrei parlare anche del dubbio, perché è il modo nel quale mi viene naturale cercare. Non sempre rende facili le conversazioni. Una domanda può irritare, essere scambiata per una provocazione, toccare una convinzione alla quale qualcuno affida la propria sicurezza. Eppure, senza la possibilità di chiedere ancora, faccio fatica a immaginare un incontro che vada oltre lo scambio di risposte già pronte.

Queste pagine non chiedono di conoscere il libro. Si possono leggere entrando da una domanda sola, magari quella che ci riguarda più da vicino. Cambiare strada significa tradire? Aiutare qualcuno ci rende capaci di prenderci cura di chi ci sta accanto? Quando chiamiamo amore ciò che desideriamo, sappiamo ancora ascoltare la persona alla quale lo diciamo?

Mi piacerebbe che il lettore potesse fermarsi qui, prima delle risposte. Con il tempo necessario per riconoscere una difficoltà propria, anche in una vita molto diversa dalla sua.

1. Possiamo sapere in anticipo chi diventeremo?

Immagino un ragazzo che spiega a casa la decisione che ha preso. Ha pensato a lungo, crede di conoscere la strada, si sente pronto anche alle rinunce. Chi gli vuole bene gli fa domande pratiche; lui le ascolta come piccoli ostacoli davanti a una certezza molto più grande. È difficile convincerlo che la vita potrebbe cambiare il significato delle sue parole.

Non vorrei sorridere di quel ragazzo. La forza con cui scegliamo può permetterci di affrontare fatiche che altrimenti ci sembrerebbero impossibili. C'è qualcosa di generoso nel consegnarsi a un progetto, soprattutto quando comporta il servizio agli altri. Mi interessa il tempo che viene dopo, quando il progetto continua a chiedere fedeltà e la persona scopre aspetti di sé che non aveva ancora incontrato.

Un lavoro, una vocazione, una relazione possono diventare anche il modo nel quale ci presentiamo. Gli altri ci riconoscono attraverso quella scelta e cominciano a contare su di noi. Quando qualcosa cambia, non dobbiamo fare i conti soltanto con il nostro desiderio. C'è l'immagine che abbiamo costruito, ci sono aspettative alle quali abbiamo dato ragione per anni.

Mi chiedo quanto pesi la paura di deluderle. Si può continuare per convinzione, ma si può continuare anche perché non si sa come spiegare un ripensamento. Il rischio è accorgersi troppo tardi che stiamo difendendo un ruolo mentre la nostra vita chiede di essere guardata con maggiore sincerità.

Questo non rende ogni cambiamento giusto per il solo fatto di essere desiderato. Una decisione può lasciare persone ferite, impegni irrisolti, conseguenze delle quali rispondere. Vorrei distinguere la libertà di riconoscersi diversi dalla pretesa che gli altri non debbano risentirne. Se la mia scelta coinvolge qualcuno, quella persona ha diritto a una spiegazione e a essere presa sul serio.

Anche restare, del resto, dovrebbe poter essere una scelta rinnovata. Mi sembra triste immaginare una fedeltà sostenuta soltanto dal timore di ammettere che potremmo andarcene. Se rimaniamo, vorrei che ci fosse ancora qualcosa che riconosciamo come nostro, dentro la fatica e i dubbi.

Al ragazzo immaginato all'inizio non direi di rinunciare al suo slancio. Gli augurerei di trovare persone capaci di ascoltarlo anche il giorno in cui tornerà con una domanda diversa. E gli augurerei il coraggio di pronunciarla prima che la paura di essere giudicato lo costringa a vivere nascosto.

2. Una vocazione può fare spazio all'amore?



Basta aspettare con desiderio un incontro perché una scelta che sembrava definitiva, torni a essere una domanda. Illustrazione generata con AI.

Quando penso a un sacerdote che si innamora, mi viene da immaginare anzitutto la difficoltà di dare un nome a ciò che sente. Una vicinanza cercata, l'attesa di una visita, un messaggio riletto. Gesti comuni che, nella sua vita, possono assumere un significato capace di mettere in discussione tutto il resto.

È facile osservare la situazione dall'esterno e distribuire consigli. Ha scelto, dunque sapeva. Oppure: si ama, dunque che problema c'è? Sono risposte rapide a una vita che potrebbe non esserlo affatto. Ci sono impegni assunti, convinzioni religiose sincere, persone che si fidano. E c'è qualcuno che si scopre coinvolto in un legame per il quale non riesce più a trovare posto nel disegno precedente.

Per orientarmi, tengo distinte alcune cose. Nella Chiesa cattolica latina il canone 277 collega il celibato all'obbligo della continenza e alla dedizione al servizio religioso. [\[1\]](#) Il Catechismo ricorda però che nelle Chiese cattoliche orientali esiste una disciplina diversa, che ammette l'ordinazione di uomini già sposati. [\[2\]](#) Parlare di sacerdozio e vita coniugale richiede quindi più precisione di quanto permetta una formula valida per tutti.

C'è anche una distinzione che il linguaggio quotidiano tende a cancellare. Smettere di esercitare il ministero, perdere lo stato clericale e ottenere la dispensa dall'obbligo del celibato non sono la stessa cosa. Il codice canonico prevede passaggi specifici; il canone 291 riserva al Romano Pontefice la dispensa dal celibato, salvo il caso previsto di dichiarata invalidità dell'ordinazione. [\[3\]](#) Una crisi personale non si risolve semplicemente togliendo un abito o cambiando residenza.

Dietro questi passaggi resta la persona. Vorrei sapere chi le sta vicino mentre cerca di capire, chi può ascoltare senza affrettarsi a condannare o a minimizzare. Dire che un impegno conta non dovrebbe impedirci di riconoscere la sofferenza di chi non riesce più a viverlo nello stesso modo. E riconoscere quella sofferenza non esonera dalle responsabilità verso chi viene coinvolto nella relazione.

Penso anche all'altra persona, quella che rischia di rimanere definita soltanto come la causa di una crisi. Ha una vita propria, desideri e limiti. Può aver fatto scelte discutibili, può aver sofferto, può

essersi illusa. Vorrei che la sua voce avesse spazio, oltre alla domanda su ciò che accadrà al sacerdote.

Non mi interessa risolvere con una frase il rapporto fra vocazione e amore. Mi interessa il momento in cui qualcuno deve smettere di rimandare e guardare le conseguenze delle proprie decisioni. Una risposta onesta dovrebbe poter riconoscere ciò che è stato promesso e ciò che, nel frattempo, è accaduto.

3. Fare domande significa non avere fede?



Pensavo di aprire una conversazione. Mi sono accorto che la mia domanda l'aveva chiusa. Illustrazione generata con AI.

Ho un amico fervente cattolico, religioso fino in fondo. Ogni tanto cerco di parlare con lui di religione. Io mi considero un ricercatore: il dubbio mi accompagna, mi spinge a ragionare, a chiedere spiegazioni anche quando so che una risposta definitiva potrebbe non arrivare.

L'ultima volta si è arrabbiato. «È colpa del diavolo se il mondo va male!» mi ha detto. E il discorso si è chiuso.

Mi è rimasta quella frase. Volevo continuare a parlare delle responsabilità degli uomini, delle decisioni che prendiamo, del male che possiamo provocare anche sentendoci nel giusto. La sua risposta riconduceva tutto a una causa che io avrei voluto interrogare ancora. Ma proprio quella domanda sembrava non trovare più spazio.

Non so che cosa abbia sentito nelle mie parole. Forse una contestazione di qualcosa che per lui è essenziale. Io cercavo un confronto e mi sono ritrovato davanti a un confine che non sapevo di avere attraversato. Mi domando se, per parlare davvero, avremmo dovuto fermarci prima su questo: che cosa significa per ciascuno di noi mettere in discussione una convinzione?

Non penso che il mio amico rappresenti tutti i credenti. La stessa tradizione cattolica offre un discorso più articolato sul rapporto fra fede e intelligenza: il Catechismo, ai numeri 158 e 159, attribuisce valore al desiderio di comprendere e sostiene la compatibilità fra fede e ricerca razionale.

[\[4\]](#) Questo non cancella le differenze fra credere e verificare; mi ricorda però che una conversazione interrotta non esaurisce il pensiero religioso.

La domanda sul diavolo rimane. Non voglio liquidare con una battuta una convinzione che per qualcuno ha un significato spirituale preciso. Vorrei chiedere che cosa comporti per il nostro modo di guardare il male. Se un fiume viene avvelenato, ci sono decisioni, interessi e controlli dei quali occuparsi. Qualunque spiegazione religiosa si dia alla possibilità del male, quelle responsabilità umane continuano a chiedere risposte.

Poi provo a rivolgere la domanda verso di me. Il dubbio può diventare una posa, una superiorità esibita, un modo per sottrarsi a ogni conclusione scomoda. Se ascolto soltanto per preparare l'obiezione, forse anch'io ho già chiuso parte della conversazione. Vorrei evitare che il mio bisogno di ragionare diventasse il pretesto per non prendere sul serio ciò che l'altro vive.

Mi piacerebbe riprendere quel discorso senza dover stabilire prima chi abbia il diritto di porre le domande. Restare amici non ci obbliga a condividere una spiegazione del mondo. Potremmo almeno cercare di capire perché una domanda, per uno, sia una strada da percorrere e, per l'altro, un punto oltre il quale teme di perdere qualcosa di prezioso.

4. È più facile aiutare il mondo che rispondere a chi ci sta vicino?

Mi colpiscono le persone che trovano sempre la forza di intervenire quando qualcuno ha bisogno. Poi mi domando che cosa succeda quando quel bisogno entra in casa loro e chiede di restarci. Finché aiutiamo possiamo anche scegliere il momento in cui tornare alla nostra vita. Ma un figlio, una promessa, una persona che conta su di noi cambiano proprio quella vita.

È lì che vorrei fermarmi: davanti alla tentazione di cercare altrove un'altra buona causa, pur di rimandare la risposta che qualcuno aspetta da noi. Si può continuare a fare qualcosa di utile e lasciare irrisolta una questione che riguarda una persona sola. Dall'esterno vedranno la nostra generosità; quella persona sentirà soprattutto la nostra assenza.

L'impegno pubblico non diventa falso per questa contraddizione. Chi aiuta può avere capacità reali, dedizione e coraggio. Proprio per questo mi interessa evitare giudizi troppo semplici. Una persona può affrontare difficoltà enormi per uno sconosciuto e non sapere come stare davanti alla delusione di qualcuno che ama. Le due cose possono convivere, senza assolversi a vicenda.

Penso alla paternità come a una responsabilità che costringe a misurarsi con il quotidiano. Prima ci sono le immagini, le promesse, ciò che crediamo di poter dare. Poi c'è una presenza da costruire attraverso gesti ripetuti. Non basta sentirsi pronti in un momento di entusiasmo; bisogna trovare un posto anche alla stanchezza, alle rinunce, alle esigenze dell'altra persona.

La paura, in questo passaggio, può essere comprensibile. Una vita cambia e nessuno dispone di tutte le risposte. Ma se me ne vado senza spiegazioni, il tempo necessario a capire lo impongo anche a chi rimane. Mentre io penso, qualcuno deve prendere decisioni, lavorare, chiedere aiuto. La mia incertezza diventa una parte della sua giornata.

Mi domando allora come si possa dare un nome alla paura prima che diventi fuga. Dire «non so come fare» può essere un inizio, purché lasci aperta una presenza. Permette di cercare una soluzione insieme invece di costringere l'altro a interpretare un silenzio.

Quando in una storia qualcuno si dedica al bene degli altri, vorrei guardare anche fuori dalla scena più visibile. Chi lo aspetta? A quale messaggio non risponde? C'è una promessa che considera meno urgente perché non la vede nessuno? Sono domande che rendono la generosità più impegnativa, e forse anche più credibile.

5. Tornare a casa significa ritrovare sé stessi?



La chiave apre ancora la porta. Dentro, però, non tutto può tornare come prima. Illustrazione generata con AI.

Una chiave conservata per anni può pesare molto quando arriva il momento di usarla. La porta è la stessa, ma chi la apre porta con sé tutto il tempo trascorso altrove. Immagino il primo rumore dentro una casa rimasta chiusa, l'aria ferma, un oggetto nel posto in cui qualcuno lo aveva lasciato. Si può riconoscere ogni stanza e sentirsi ugualmente fuori posto.

Nel romanzo il ritorno al luogo d'origine permette di avvicinare una domanda che mi sembra comune a molte vite. Cerchiamo casa per ritrovare qualcosa oppure perché non sappiamo dove altro andare? Le due ragioni possono stare insieme. Un luogo familiare offre riparo anche quando non possediamo ancora le parole per spiegare ciò da cui stiamo fuggendo.

La memoria, però, non conserva tutto allo stesso modo. Possiamo ricordare il conforto di una presenza e dimenticare il contrasto che ci aveva fatto partire. Al ritorno troviamo anche quello. Una frase mai chiarita, una promessa che nel frattempo è diventata impossibile da mantenere. La casa ci restituisce ciò che conosciamo, insieme a domande alle quali non possiamo più rispondere come allora.

Penso in particolare a chi vorrebbe raccontare ai genitori quello che è diventato e non può più farlo. A volte la conversazione continua nella mente, con obiezioni e risposte che attribuiamo a persone assenti. Non sapremo come ci avrebbero accolto davvero. Vorremmo una parola di comprensione e rischiamo di sentire soltanto la voce del rimprovero che rivolgiamo a noi stessi.

Tornare significa anche scoprire che il paese ha proseguito senza di noi. Un vicino ricorda qualcosa che ignoravamo, una bottega ha chiuso, una persona è diventata anziana mentre nella memoria ha ancora il passo di prima. Il nostro passato è anche il presente di chi è rimasto. Ascoltarlo può chiedere più umiltà di quanta ne avessimo immaginata preparando il viaggio.

Mi interessa il momento in cui il ritorno smette di essere soltanto un riparo. Qualcuno chiede una mano, c'è qualcosa da aggiustare, una competenza da mettere in comune. La casa torna a ospitare la vita e una persona che si sentiva inutile scopre di poter contribuire. Questo non risolve ciò che ha lasciato in sospeso altrove; può però darle la forza di affrontarlo.

Forse ritrovarsi non significa rientrare perfettamente nella figura che eravamo. Potrebbe voler dire accettare che quel luogo ci conosca diversi. Aprire le finestre, fare spazio a una voce nuova, imparare che si può appartenere a una casa anche senza pretendere che ci restituisca il tempo perduto.

6. Quanto bisogna conoscersi per smettere di essere estranei?

Su un campo manca un giocatore. Un ragazzo sa giocare ed è pronto a entrare. Dovrebbe essere una questione facile. Poi qualcuno osserva il colore della sua pelle e la domanda cambia: non si discute più soltanto di chi possa occupare la posizione, ma di chi venga considerato parte della squadra.

In “Cosa c'entra l'amore?” Moses è un adolescente arrivato dalla Nigeria, e il calcio offre uno spazio. Chi legge non ha bisogno di conoscere il risultato di una partita per riconoscere il problema. Un ragazzo vorrebbe fare ciò che fanno gli altri; attorno a lui gli adulti possono portare in campo paure e appartenenze che rendono tutto più difficile.

Mi piace pensare alla conoscenza che nasce da un compito condiviso. Passarsi una palla obbliga a prestare attenzione a qualcuno. Si impara un nome, si aspetta una corsa, si riconosce un gesto. Una persona che prima apparteneva soltanto a una categoria comincia a diventare quella che cerchiamo con lo sguardo durante un'azione.

Resta una cautela che considero importante. Un ragazzo non dovrebbe dover segnare per meritarsi un posto fra gli altri. Se lo accettiamo perché è utile, possiamo tornare a escluderlo quando smette di esserlo. Il riconoscimento che cerco è quello che sopravvive alla partita sbagliata, all'errore, al giorno in cui qualcuno gioca meglio di lui.

Anche la parola integrazione mi sembra chiedere gesti più precisi di quelli che spesso le affidiamo. Essere presenti nello stesso luogo può non bastare. Si può condividere un cortile e restare divisi nel modo di sedersi, di parlare, di invitare qualcuno a casa. Un incontro comincia davvero quando siamo disposti a lasciare che l'altro modifichi un poco le nostre abitudini.

Penso poi al timore di chi riceve un aiuto da una comunità religiosa diversa dalla propria. Potrebbe domandarsi che cosa gli verrà chiesto in cambio, se dovrà aderire a qualcosa, dimostrare riconoscenza in un modo particolare. Vorrei che la risposta arrivasse attraverso il comportamento: mangiare, scaldarsi, giocare non dovrebbe richiedere una conversione.

Non immagino che un campo risolva le difficoltà della convivenza. Può offrire però una prima occasione di conoscersi senza dover discutere subito di tutto. Un nome chiamato ad alta voce, la palla passata al momento giusto. Da lì può cominciare una relazione nella quale, più tardi, ci sarà posto anche per parlare delle differenze.

7. Un lavoro può restituire anche un posto nel mondo?



Qualcuno mi chiede come si fa. In quel momento sento che anch'io ho qualcosa da dare. Illustrazione generata con AI.

«Dove sta il trucco?» È una domanda che mi colpisce quando viene rivolta a una proposta di aiuto. Chi la fa potrebbe aver imparato a proprie spese che una promessa generosa nasconde un costo. Prima di chiamarlo diffidente, vorrei sapere che cosa gli è successo nelle occasioni in cui si è fidato.

Immagino una persona che arriva a un colloquio portandosi dietro lavori pagati male, accordi cambiati e la paura di protestare. Non basta dirle che questa volta andrà diversamente. Ha bisogno di capire quali saranno i suoi diritti, chi prenderà le decisioni, come potrà far presente una difficoltà senza rischiare di perdere tutto.

La cooperativa agricola del romanzo apre questa possibilità. La terra da lavorare diventa anche un luogo nel quale discutere il modo di stare insieme. Il contributo dell'Alleanza Cooperativa Internazionale aiuta a precisare l'idea: la sua dichiarazione sull'identità cooperativa mette al centro adesione volontaria, proprietà comune dell'impresa e controllo democratico dei soci. [\[5\]](#) Sono principi che chiedono di essere praticati, non qualità garantite da un nome sull'insegna.

Mi interessa soprattutto la possibilità di partecipare. Ricevere un compenso conta; sapere di poter discutere una scelta cambia anche il modo di guardare il proprio lavoro. Per questo una proposta solidale dovrebbe poter sopportare le domande. Come sono tenuti i conti? Che cosa accade se c'è una perdita? Quale spazio ha la voce di chi conosce meno la lingua?

La buona volontà di chi comincia non sostituisce l'organizzazione. Un progetto può avere ragioni generose e fallire perché ha sottovalutato costi, competenze o conflitti. Il romanzo può dare slancio a un'idea; nella realtà servono regole applicabili e responsabilità chiare. Anche questo è rispetto per le persone che affidano al progetto il proprio futuro.

Penso poi alla famiglia. Offrire un lavoro lontano da tutti gli affetti può rispondere a un bisogno e crearne un altro. Chi immagina di restare cerca una casa, una scuola, la possibilità di accompagnare un figlio senza sentirsi ospite per sempre. Il lavoro comincia a significare appartenenza quando permette anche di costruire il tempo che gli sta intorno.

Vorrei che una persona potesse accettare una proposta senza dover mettere da parte ogni prudenza per gratitudine. La fiducia cresce quando ciò che è stato promesso diventa verificabile. Il primo compenso corretto, una decisione discussa davvero, un errore riconosciuto: sono cose capaci di dare alla parola insieme un significato che si può sperimentare.

8. Un paese deve essere bello da vedere o possibile da abitare?

Penso a una piazza fotografata prima che qualcuno si affacci alle finestre. La luce è bella, le pietre sono state ripulite, non c'è un'automobile fuori posto. Se arrivano dei bambini a giocare, la fotografia cambia. Per qualcuno è il segno che il paese vive; per qualcun altro è un disturbo dentro un paesaggio che avrebbe preferito silenzioso.

Mi interessa questa differenza di aspettative. Un borgo può essere desiderato per il fine settimana, per una cena, per una seconda casa. Chi ci abita ha esigenze meno facili da mettere in vetrina. Deve fare la spesa, raggiungere un medico, accompagnare una persona anziana. Ha bisogno che il paese funzioni anche quando chi lo visita è già ripartito.

L'arrivo di nuovi abitanti può rendere visibile il contrasto. Le case si aprono, qualcuno appende i panni, si sentono lingue diverse. La vita porta con sé rumore e imprevisti. Chi aveva investito nell'immagine di un luogo esclusivo potrebbe considerare quelle presenze un ostacolo, anche se proprio loro restituiscono al paese una quotidianità che stava perdendo.

Non penso che il turismo sia un nemico della comunità. Può sostenere attività che altrimenti non avrebbero risorse, rendere possibile il recupero di edifici e far conoscere un territorio. Vorrei però capire chi ne decide la forma e chi può beneficiare del cambiamento. Se per rendere prezioso un luogo bisogna allontanare le persone che non possono permetterselo, la parola rinascita comincia a chiedere una spiegazione.

C'è anche il rapporto fra generazioni. Una persona anziana può avere paura degli sconosciuti e desiderare, nello stesso tempo, che qualcuno abiti nella casa accanto. Il paese vuoto rassicura finché non si ha bisogno di aiuto. Un vicino nuovo può disturbare un'abitudine e diventare quello che si accorge di una finestra rimasta chiusa troppo a lungo.

Le regole della convivenza restano necessarie. Accogliere non significa ignorare diritti di proprietà, sicurezza degli edifici o obblighi di lavoro. Proprio chi ha meno mezzi ha bisogno di sistemazioni affidabili. Le soluzioni narrative non sono scorciatoie giuridiche da trasferire automaticamente nella realtà. La domanda è come rendere possibile una presenza stabile senza lasciare le persone nella precarietà di un favore.

Quando immagino una piazza viva, penso al diritto di usarla anche senza consumare. Sedersi, incontrarsi, giocare, passare. Un paese appartiene alla storia che mostra e alle persone che continuano a farla. Vorrei che il suo futuro comprendesse chi lo apre al mattino, quando la luce per le fotografie non è ancora arrivata.

9. Quando il guadagno finisce, chi si tiene il danno?



La cava, i campi, le case: la stessa acqua attraversa la vita di tutti. Illustrazione generata con AI.

Un camion arriva, scarica, riparte. Per chi lo guarda passare è una presenza di pochi minuti. Ciò che lascia può restare molto più a lungo. Mi interessa questo squilibrio fra il tempo di un'operazione economica e il tempo delle sue conseguenze su un luogo.

Nel romanzo una cava e il corso di un fiume mettono in relazione persone che sembrano occuparsi di cose diverse. C'è chi lavora, chi osserva un cambiamento nell'acqua, chi deve fare verifiche. Il territorio li tiene insieme anche quando non si conoscono. Non possiamo scegliere di respirare soltanto la nostra parte d'aria o di essere raggiunti soltanto dalle conseguenze delle decisioni che approviamo.

Il prezzo di un servizio di smaltimento racconta molto meno di quanto serve per giudicarlo. Una proposta più economica può derivare da una buona organizzazione. Il sospetto, da solo, non dimostra nulla. Ma se il risparmio nasce dal mancato rispetto delle regole, qualcuno sta evitando un costo che potrebbe ricadere sul terreno, sull'acqua e sulle persone.

La direttiva europea sui rifiuti richiama il principio secondo il quale i costi della loro gestione devono essere sostenuti dai soggetti individuati in base alla responsabilità nella produzione e detenzione dei rifiuti. È il principio chiamato comunemente «chi inquina paga». [\[6\]](#) Mi interessa la domanda che ne deriva: quanto del vantaggio economico di oggi dipende dal fatto che domani a pagare sarà qualcun altro?

Un danno ambientale può colpire anche chi ha sempre lavorato correttamente. Penso a un agricoltore che si trova a dover spiegare ai clienti che cosa è successo nella zona, a una famiglia che teme per l'acqua, a chi vorrebbe vendere casa. Il conto comprende inquietudini, attività sospese, fiducia compromessa. Non tutto si lascia tradurre facilmente in una cifra.

Anche l'occupazione può diventare una forma di pressione. Chi dipende da un'attività ha ragione di temerne la chiusura. Proprio per questo mi sembra ingiusto metterlo davanti all'alternativa fra accettare il rischio e perdere il reddito. Chiedere controlli e condizioni di lavoro sostenibili dovrebbe essere parte della difesa delle persone che lavorano in quel luogo.

Vorrei guardare un'impresa anche attraverso ciò che lascia quando se ne va. Il terreno, le relazioni, la possibilità per altri di continuare a vivere lì. Il denaro può spostarsi in fretta; una comunità non sempre può fare altrettanto. E chi resta dovrebbe contare già nel momento in cui qualcuno comincia a calcolare il proprio guadagno.

10. Se le analisi sono regolari, perché qualcosa non torna?

Una persona conosce un fiume da molti anni. Si accorge che qualcosa è cambiato, vede pesci in difficoltà, nota una schiuma che prima non c'era. Lo segnala. Arriva una verifica e il risultato non conferma il sospetto. Immagino il suo disorientamento: ciò che ha visto continua a preoccuparla, ma adesso teme anche di non essere più creduta.

È una situazione nella quale vorrei evitare due scorciatoie. Considerare una segnalazione come una prova già sufficiente può produrre accuse ingiuste. Trattare un esito negativo come la risposta a ogni domanda possibile può invece interrompere troppo presto l'attenzione su un fenomeno. Serve capire che cosa sia stato osservato e che cosa sia stato effettivamente cercato.

Un'analisi riguarda un campione, determinati parametri e un contesto di prelievo. Il protocollo ospitato da ISPRA per i parametri fisico-chimici dei corsi d'acqua richiama la variabilità nello spazio e nel tempo, la scelta dei punti di campionamento, la conservazione e la riconoscibilità dei campioni lungo il processo di misura. [7] Sono aspetti concreti: la qualità della risposta dipende anche da come è stata formulata la domanda.

Questa attenzione non autorizza a sospettare di ogni tecnico che non trovi ciò che ci aspettavamo. Un risultato contrario alle nostre convinzioni può essere corretto e importante. Mi interessa però che sia possibile spiegarne il significato: quali sostanze sono state cercate, dove, in quali condizioni? Se il fenomeno si ripete, che cosa possiamo fare per comprenderlo meglio?

Penso al rapporto che potrebbe nascere fra chi vive un territorio e chi possiede competenze per analizzarlo. Il primo può fornire osservazioni ripetute, orari, immagini; il secondo può distinguere ciò che quelle osservazioni permettono di dire da ciò che richiede altri accertamenti. Nessuno dei due dovrebbe sentirsi costretto a screditare l'altro per difendere il proprio ruolo.

L'indipendenza dei controlli conta proprio perché le risposte devono poter contraddire interessi economici e aspettative personali. Chi verifica dovrebbe lavorare nelle condizioni necessarie a riportare ciò che trova. La fiducia nella competenza cresce se possiamo comprendere il percorso che ha portato a una conclusione, anche quando quella conclusione ci delude.

Mi piacerebbe che alla persona rimasta sulla riva qualcuno dicesse: raccontami ancora che cosa hai visto. Poi si potrebbe stabilire che non c'è una relazione con l'attività sospettata, o individuare una causa diversa. Ciò che vorrei evitare è il passaggio nel quale, mancando una prima conferma, diventa superfluo ascoltare chi continua a osservare.

11. Chi denuncia può permettersi di restare solo?

Prima di una denuncia immagino una cucina. Una persona è tornata dal lavoro con qualcosa che non riesce a tenere per sé. Ne parla a bassa voce, guarda chi ha di fronte e prova a spiegare perché dovrebbe farlo sapere. L'altro ascolta, poi chiede che cosa potrebbe succedere alla famiglia. È una domanda che merita rispetto, anche se rende più difficile la decisione.

Da lontano siamo rapidi nel chiedere coraggio. Se hai visto, parla. Se sai, denuncia. Per chi deve scegliere possono esserci un contratto precario, un superiore dal quale dipende, persone che incontrerà anche il giorno dopo. Le conseguenze immaginate diventano concrete prima ancora che esista un atto da firmare.

Non vorrei usare questa paura per assolvere ogni silenzio. C'è una responsabilità nel sapere che qualcuno potrebbe subire un danno e nel decidere di ignorarlo. Mi interessa però ciò che rende possibile una scelta diversa. Chi riceve la segnalazione sa ascoltare? Spiega il percorso? Valuta i rischi senza promettere una sicurezza che non può garantire?

Nell'ambito lavorativo la disciplina italiana sul whistleblowing prevede, a determinate condizioni, canali e tutele per chi segnala violazioni; ANAC ne illustra il funzionamento e la protezione dalle ritorsioni. [8] Non è una protezione indistinta per ogni denuncia o per qualunque persona. Il richiamo mi serve per ricordare che incoraggiare una segnalazione comporta anche un lavoro di organizzazione e tutela.

Poi c'è ciò che nessuna formula può risolvere da sola. Un collega smette di salutare, qualcuno lascia intendere che i problemi siano cominciati per colpa nostra. Si può diventare scomodi prima che sia stato accertato ciò che si è segnalato. In quel tempo la vicinanza delle persone conta: qualcuno che continui a chiamare, a chiedere come va, a non ridurre tutta la nostra vita alla questione aperta.

Mi colpisce anche il peso dell'attesa. Per chi conduce una verifica è lavoro da svolgere; per chi teme una conseguenza può essere un pensiero che entra in ogni giornata. Quando le informazioni non possono essere comunicate, resta comunque la necessità di non trattare quella persona come un semplice contenitore dal quale estrarre un racconto.

Vorrei che l'ammirazione per chi parla cominciasse prima dell'eventuale successo dell'indagine. Non possiamo chiedergli di sapere in anticipo come andrà a finire. Possiamo pretendere sincerità e serietà, ma dovremmo offrirgli altrettanta cura nell'ascolto. Altrimenti celebriamo il coraggio quando è già diventato una storia e lo lasciamo solo mentre deve ancora trasformarsi in una decisione.

12. A chi dobbiamo essere fedeli quando un ordine ci sembra ingiusto?

Un ordine arriva con un linguaggio preciso, un grado, una firma. Chi lo riceve può pensare che qualcun altro abbia già valutato ciò che occorre sapere. È una parte del funzionamento di un'organizzazione: non possiamo ricominciare ogni attività mettendo in discussione tutto. Ma ci sono momenti nei quali un dettaglio impedisce di continuare con la stessa tranquillità.

Una verifica che riguarda sempre le stesse persone. Una domanda alla quale si risponde con irritazione. Un interesse privato che compare troppe volte dietro una decisione. Presi separatamente possono avere una spiegazione. Chi li incontra deve decidere se chiedere chiarimenti, e sa che proprio quella domanda potrebbe cambiare il modo in cui verrà considerato.

Nel romanzo il brigadiere Cattani, un carabiniere impegnato nel proprio lavoro, permette di avvicinare questo conflitto senza ridurlo a una disputa astratta. La fedeltà al ruolo e la fedeltà a una persona possono smettere di coincidere. A quel punto l'obbedienza non gli risparmia la fatica di capire che cosa stia concretamente facendo.

Non penso che ogni dubbio autorizzi ad agire da soli. Una coscienza convinta della propria ragione può sbagliare quanto una gerarchia. Esistono procedure, competenze e responsabilità da rispettare. Il punto che mi interessa è la possibilità di segnalare una contraddizione senza essere subito trasformati in un problema da rimuovere. Un'organizzazione dovrebbe avere strumenti per ascoltare anche ciò che mette in difficoltà chi la dirige.

La paura di perdere qualcosa rende il passaggio meno eroico di come appare dopo. Un incarico, una promozione, la stima dei colleghi. Si può essere sinceramente fedeli a un'istituzione e temere di non

avere la forza di difenderne i principi quando ciò comporta un costo personale. Vorrei guardare questa paura senza compiacermi della facile condanna di chi la prova.

Poi cerco la persona che subirà la decisione. Qualcuno verrà allontanato, interrogato, lasciato senza una risposta. Se lo vediamo soltanto come un nome nella pratica, è più facile convincersi che la responsabilità appartenga interamente al livello superiore. Il suo volto può ricordarci che stiamo partecipando a qualcosa, anche quando il compito ci è stato affidato da altri.

La domanda sulla fedeltà rimane aperta. Vorrei che il rispetto dovuto a un ruolo comprendesse il dovere di non usarlo come riparo. Se qualcosa non torna, chiedere una spiegazione può essere un modo di prendere sul serio l'istituzione della quale facciamo parte. La lealtà dovrebbe poter sopportare una domanda formulata con onestà.

13. Che cosa cerchiamo nei racconti di chi è tornato dalla soglia della morte?



Non so che cosa tu abbia vissuto. Sono qui, se vuoi raccontarmelo. Illustrazione generata con AI.

Qualcuno racconta di avere attraversato una luce, di essersi visto dall'esterno, di avere incontrato una persona cara che non c'è più. Chi ascolta può reagire con incredulità oppure con una speranza improvvisa. Basta immaginare il volto che vorremmo rivedere per capire quanto una testimonianza del genere possa riguardarci.

In queste storie cerchiamo risposte diverse. Come funziona la coscienza in condizioni estreme? Che cosa può essere ricordato? C'è qualcosa oltre la morte? Le domande si avvicinano, ma chiedono strumenti differenti. Un racconto può avere un enorme significato personale senza dimostrare da solo la spiegazione che chi lo ha vissuto gli attribuisce.

Le esperienze comunemente chiamate di premorte sono oggetto anche di ricerca. Lo studio multicentrico AWARE II, pubblicato nel 2023, ha raccolto racconti di sopravvissuti ad arresto cardiaco e ha impiegato monitoraggi e prove audiovisive durante la rianimazione. Nel gruppo intervistato nessuno identificò l'immagine usata come bersaglio visivo; un partecipante riconobbe lo stimolo uditivo. Gli autori segnalano limiti legati anche alla bassa sopravvivenza e al numero delle

interviste possibili. [9] Sono risultati da leggere nelle loro condizioni, senza trasformarli nella dimostrazione di una vita dopo la morte.

Tengo ferma una distinzione: un arresto cardiaco dal quale si viene rianimati non equivale a un ritorno da una morte irreversibile. La presenza di ricordi e i problemi ancora aperti sulla loro formazione meritano studio. Dal fatto che una spiegazione sia incompleta non discende automaticamente che una determinata interpretazione spirituale sia stata provata.

Il romanzo può attraversare quella soglia con la libertà dell'invenzione. Un incontro immaginato può dare voce a una promessa, a un legame, a qualcosa che un personaggio non riesce a lasciare andare. Il suo valore narrativo non dipende dalla possibilità di riprodurlo come un esperimento. È un modo di avvicinare ciò che la perdita rende difficile perfino nominare.

Mi interessa soprattutto ascoltare senza togliere alla persona la sua esperienza e senza chiedere al lettore di accettarne ogni conclusione. Dire «non so come spiegarlo» può essere più onesto sia della derisione sia di una certezza offerta troppo in fretta. Il bisogno di conforto non rende meno necessaria la precisione quando parliamo di risultati scientifici.

Forse la domanda che possiamo portarci nella vita riguarda il tempo che abbiamo adesso. Se desideriamo tanto rivedere qualcuno, quali parole stiamo rimandando con chi è ancora qui? Non cancella il mistero e non risolve il dolore. Può però restituirci una possibilità concreta: fare una telefonata, chiedere perdono, accorgerci di una presenza prima che diventi soltanto un ricordo.

14. Dopo un errore, siamo ancora capaci di amare?



Sono tornato per parlarti. Non so se possiamo ricominciare, ma tu sei ancora qui ad ascoltare.
Illustrazione generata con AI.

Immagino una persona che torna e chiede di essere ascoltata. Ha preparato una spiegazione, ma quando si trova davanti chi ha ferito le parole sembrano insufficienti. Vorrebbe dire che adesso ha capito. L'altro, però, ha vissuto anche tutto il tempo nel quale quella comprensione non c'era.

Mi interessa questa differenza di tempi. Per chi torna il cambiamento può essere appena cominciato e occupare ogni pensiero. Per chi è rimasto ci sono già conseguenze, abitudini nate dalla necessità di

arrangiarsi, cose fatte senza aiuto. Non è detto che i due siano pronti a incontrarsi nello stesso momento.

La parola perdono può essere usata con troppa facilità da chi lo desidera. Se sono pentito, perché non riesci a lasciarti tutto alle spalle? Una domanda simile rischia di trasformare il dolore dell'altro in un nuovo difetto da rimproverargli. Vorrei che chi chiede una seconda possibilità riuscisse a riconoscere anche il diritto di non concederla, o di aver bisogno di tempo.

Ammettere l'errore conta, ma una relazione si ricostruisce attraverso ciò che viene dopo. Una promessa mantenuta, un comportamento che cambia, la disponibilità ad ascoltare una paura senza irritarsi perché è stata già espressa. La fiducia non obbedisce al calendario di chi ha deciso di meritarsela di nuovo.

Ci sono anche responsabilità che restano quando un rapporto affettivo finisce. Penso ai figli, agli impegni presi insieme, al modo di parlare dell'altro quando non può rispondere. L'amore come sentimento può cambiare; il rispetto e la cura per chi dipende dalle nostre scelte continuano a chiedere presenza. Una delusione non dovrebbe diventare il permesso di smettere di rispondere di tutto.

Nel titolo "Cosa c'entra l'amore?" sento allora una domanda da rivolgere ai gesti. Che cosa c'entra con il modo nel quale accogliamo uno sconosciuto? Con una verità che preferiremmo non sapere? Con il coraggio di riconoscere che la persona davanti a noi non corrisponde all'immagine che avevamo costruito? Non serve chiamare amore ogni cosa buona. Serve forse osservare se la parola che pronunciamo lascia davvero spazio alla vita dell'altro.

Torno a pensare a una conversazione interrotta, a una porta rimasta chiusa, a qualcuno che aspetta una risposta. Il dubbio può accompagnarci fino a lì, ricordandoci quanto poco sappiamo delle persone. Poi occorre un gesto. Possiamo continuare a cercare spiegazioni e intanto cominciare ad ascoltare, presentarci, assumerci una responsabilità. Senza sapere in anticipo come saremo accolti.

Note e riferimenti

[1] Codice di diritto canonico, canone 277, obblighi e diritti dei chierici, testo italiano della Santa Sede. [Consulta la fonte](#)

[2] Catechismo della Chiesa Cattolica, numeri 1579 e 1580, celibato nella Chiesa latina e disciplina delle Chiese orientali. [Consulta la fonte](#)

[3] Codice di diritto canonico, canoni 290-293, perdita dello stato clericale; in particolare canone 291 sulla dispensa dall'obbligo del celibato. [Consulta la fonte](#)

[4] Catechismo della Chiesa Cattolica, numeri 158 e 159, rapporto fra fede, intelligenza e ricerca. Il riferimento presenta il punto di vista della dottrina cattolica. [Consulta la fonte](#)

[5] International Cooperative Alliance, Statement on the Cooperative Identity, definizione, valori e principi cooperativi adottati nel 1995. [Consulta la fonte](#)

[6] Direttiva 2008/98/CE relativa ai rifiuti, articolo 14, costi, testo consolidato al 16 ottobre 2025 su EUR-Lex. [Consulta la fonte](#)

[7] APAT, Protocollo per il campionamento dei parametri fisico-chimici a sostegno degli elementi biologici nei corsi d'acqua superficiali, documento pubblicato sul sito ISPRA; in particolare scelta della stazione, periodo e qualità del campionamento. [Consulta la fonte](#)

[8] Autorità Nazionale Anticorruzione, Whistleblowing, quadro della disciplina del decreto legislativo 10 marzo 2023, n. 24, canali di segnalazione e tutele. L'ambito di applicazione e le condizioni della protezione richiedono una valutazione del caso concreto. [Consulta la fonte](#)

[9] Sam Parnia e altri, AWAreness during REsuscitation - II: A multi-center study of consciousness and awareness in cardiac arrest, *Resuscitation*, volume 191, 2023, articolo 109903. Abstract e dati bibliografici nell'archivio istituzionale della Drexel University. [Consulta la fonte](#)